Danilo Tumminello
Serena Ciriello
Alessandro Busi

gennaio 2018
anno II n°5

T R E
racconti

TRE RACCONTI

Storie brevi e voci nuove

Numero Cinque – Gennaio 2018
Pubblicazione trimestrale

Redazione

Maria Di Biase
Davide Bovati
Paola C. Sabatini
Linda Scapigliati
Gaia Mutone
Andrea Boschi
Andrea Siviero
Simone Giulitti
Eleonora Paulicelli

Copertina

Caterina Cappelli

Fumetto

Marco Capra

www.treracconti.it

INDICE

5 Dopo la tempesta
L'editoriale di Maria Di Biase

9 NON ORA, NICO
Danilo Tumminello

19 BOYS DON'T CRY
Serena Ciriello

29 TRENTA OTTOBRE
Alessandro Busi

43 Behind Tre racconti
Il fumetto di Marco Capra

Dopo la tempesta

Ci sono scrittori che mi danno conforto. È una comunione profonda, un discorso che comincia e non s'interrompe all'ultima pagina di un libro. Sono gli autori che, attraverso le loro parole, mi dimostrano di aver visto quello che io avevo appena intuito. Può accadere una volta soltanto e bastare per tutto il tempo. Come con Andre Dubus, per citarne uno.

«You and I. We're what's leftover, after the storm» scrive Andre Dubus nel racconto *Going Under*. «Siamo ciò che è rimasto, dopo la tempesta». Sono certa che riuscite a capire (a sentire) quanta verità c'è in questa immagine. Tutti sappiamo cosa vuol dire restare, dopo la tempesta. È una specie di mutilazione: a un certo punto succede qualcosa e tu sei costretto a sacrificare una piccola parte di te, parte che scompare nella dimensione di quello che poteva essere se il fatto non fosse accaduto, mentre ciò che rimane – tu, dopo la tempesta – se la cava come meglio può, cercando di sentirsi un po' meno parziale.

I racconti mi piacciono per questo: perché sono in grado di intercettare quel "dopo". Quando ci riescono, lo fanno anche meglio dei romanzi perché geneticamente più predisposti a cogliere l'attimo. Gli scrittori che scrivono racconti, di conseguenza, dovrebbero avere la capacità di soffermarsi sull'invisibile che troppo spesso viene scambiato per irrilevante o addirittura inesistente. Perché, come scrive Danilo Tumminello nel racconto *Non Ora, Nico* che apre questo numero, stiamo parlando di «un passaggio di stato, da quiete a moto e ritorno», una percezione sottile. Una specie di "immobilità in movimento", come un continuo e nostalgico fluttuare che ci riporta sempre nel passato, al momento prima.

«Aveva desiderato un bel colpo di fortuna, ma uno di quelli veri, tipo recuperare il tempo, tipo trovare un vestito decente da indossare, un bel paio di pantaloni per il matrimonio di sua figlia». Recuperare il tempo perduto è quello che più desideriamo, ci suggerisce Serena Ciriello nel suo racconto *Boys don't cry*; tornare indietro, a quello che avremmo potuto fare o dire per impedire di essere travolti. «Se qualcuno mi avesse chiesto cosa desiderassi per il compleanno, avrei risposto: "Un

salto temporale, almeno al sette novembre, per sicurezza"»: Michael, nel racconto *Trenta ottobre* di Alessandro Busi, è proprio dentro la sua tempesta e sta cercando di capire come uscirne. "Se avessi una lampada magica per i miei desideri": quante volte l'abbiamo pensato?

Ci appelliamo a magie e desideri perché ci liberano da ogni responsabilità. È la strada più facile. Eppure basterebbe guardare meglio: un'estranea che incroci per caso sul vagone di un treno, una figlia che ti costringe davanti allo specchio, un padre che si mostra in tutte le sue fragilità. Uno sguardo nuovo sulla stessa vita. Ecco perché Andre Dubus; perché mentre io leggo quella citazione e mi concentro sulla tempesta, su di me, su come mi sento e come rimettermi in piedi, quando penso di aver capito tutto, Dubus mi ha già mostrato la via d'uscita, la soluzione che salva anche i tre protagonisti di queste storie: «You and I».
Io e te. Siamo *noi* ciò che rimane, dopo la tempesta.

Buona lettura.

Non Ora, Nico

Danilo Tumminello

«Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri, tanti auguri, tanti auguri a te!»
«Che cazzo canti?»
La ragazza lo guarda con occhi interrogativi, Nico la vede nell'angolo morto dello specchio del bagno, tra le scritte e le tracce di unto. La ignora.
«Sei pazzo, lo so».
Lui la fissa senza espressione. Lei aspetta qualche secondo, poi si mette a cercare i suoi vestiti, coprendosi i piccoli seni con le braccia. Nico si passa le mani bagnate sulla faccia, a spremere gli occhi pesti. Scorre le dita sulle parti rasate ai lati della testa e tra i capelli che in mezzo formano una cresta. Quindi, strofina i palmi sul giubbotto di pelle e sui jeans. Osserva le quattro lettere tatuate sulle nocche della mano sinistra.
La ragazza gli sta dicendo qualcosa, ma lui non l'ascolta. Volge lo sguardo fuori dal finestrino: il paesaggio che scorre al ritmo delle rotaie gli ricorda qualcosa, ma non

sa che cosa. In quel momento qualcuno batte con ferocia i pugni sulla porta. Lei cerca di mostrarsi disinvolta, ma non lo è. Nico invece sembra rilassato, estraneo alle voci che arrivano da fuori. Si volta per scrutarla e si appoggia al lavandino.

«Usciamo?» chiede lei.

Lui non le risponde.

«Ma perché cazzo non rispondi?»

«Non ce n'è bisogno».

Si ferma. Guarda ancora fuori, attraverso il vetro opaco del finestrino. Poi, senza aspettare che la ragazza si rimetta la maglietta, apre la porta del bagno e si ferma sulla soglia. La ragazza protesta mentre cerca di coprirsi ma Nico non è più con lei. Fuori dalla porta c'è un gruppo di persone: quando Nico avanza, si zittiscono di colpo e fanno un passo indietro; non è per la sua stazza da vichingo, neanche per i suoi tatuaggi, la cresta o quella cicatrice che gli attraversa le labbra. Quello che li paralizza è il vuoto dei suoi occhi. Uno di loro, forse incoraggiato dalla divisa che indossa, comincia a parlare:

«Cosa facevate là dentro?»

La voce gli trema leggermente, ma parlando acquista forza.

«Cosa diavolo stavate facendo? È da un'ora che siete

chiusi nel bagno!»
Nico nota il tesserino di plastica che l'uomo ha sulla giacca, osserva la faccia sorridente che spicca nella foto. Vuole esaminare quell'espressione: alza gli occhi e scruta quella del controllore, poi di nuovo il volto nella foto. Nico si abbassa per vedere meglio. Si chiede cosa ci sia di diverso tra quell'uomo e la foto che lo ritrae. Si chiede quale sia stato il giorno esatto e il momento preciso in cui quella foto è stata scattata. Si chiede anche se quell'uomo, quella volta, stesse sorridendo davvero o se stesse solo cercando di adeguarsi alla regola di sorridere mentre si è in posa.
«Mi ha sentito?»
Il capotreno tenta, con voce incerta, di reclamare rispetto. Nico lo guarda, gli entra negli occhi. L'altro fa un leggero movimento col ginocchio e allarga le gambe, come se cercasse una posizione più stabile.
Nico rimane impassibile.
Il capotreno, invece, diventa pallido e cerca di osservare meglio la ragazza nel bagno: ha il trucco sbavato intorno agli occhi, una sigaretta spenta tra le labbra e una posa da rockstar da copertina. Poi si rivolge di nuovo a Nico e chiede:
«Cosa stavate facendo là dentro?»

Si prepara a gridare qualcos'altro, ma Nico lo anticipa:
«Tra le cose che abbiamo fatto posso elencare quelle che sicuramente t'interessano. Abbiamo fatto sesso, lei ha fumato e bevuto. Nel frattempo abbiamo respirato, battuto le ciglia, perso frammenti di pelle, che sono diventati polvere, e tutto il resto di cose che fanno gli esseri umani».
Il capotreno si guarda intorno, cerca gli occhi degli altri passeggeri: sono tesi, lo avverte dagli sguardi schivi. Nico oltrepassa il gruppetto, stando attento a non farsi sfiorare da quei corpi. Avanza ciondolante, il passo è rumoroso a causa della catena di metallo che porta legata ai jeans, e si siede nel primo posto libero che trova. La sua mente riprende il conto degli alberi che sfilano via.
Dietro di lui le attenzioni del capotreno e dei passeggeri si rivolgono alla ragazza che, sicura che Nico non possa sentirla, si scusa con loro. Dice che non farà più una cosa simile, dà la colpa a Nico, li prega di lasciarlo perdere.
Il capotreno continua la sua pantomima e la redarguisce facendo la voce grossa, poi mette via il taccuino che aveva preso per intimidirli e volta le spalle, sollevato. Lei tiene in posa un sorriso fino a quando non resta sola, poi va a sedersi accanto a Nico.

«Mi lasci lì da sola? Sei rincoglionito?»
Nico conta altri sei alberi e poi la guarda. Non le dice niente e si volta di nuovo verso il finestrino. Ma nell'istante in cui il suo sguardo torna a posarsi sugli alberi, un ronzio arriva da lontano e diventa di colpo un boato: un altro treno sfreccia sul binario opposto. Un brivido gli attraversa la pelle mentre avverte il colpo: chiude gli occhi, appoggia la schiena, e Nico diventa il treno, entra col pensiero tra i suoi scompartimenti, tra i sedili e i corridoi, sente il ferro e la ruggine, il ronzio elettrico e l'odore dei passeggeri.
Poi, quando sente il suono mutare e cadere lungo il pendìo che sta per annunciare la sua fine, proprio un attimo prima che il treno scivoli via e passi oltre, trattiene il fiato, prende la rincorsa, e usando quel flusso come un trampolino, salta dal bordo del treno e vola in aria, in alto.
Dura qualche secondo. Quando riapre gli occhi, un piccolo lampo ferisce le sue pupille. Sposta lo sguardo per capirne l'origine e lo riconosce nel riflesso dell'orecchino a pendente di una ragazza seduta poco più avanti. Nico segue il dondolio dell'orecchino: quel pezzo d'oro sembra quasi fermo, ma non lo è. Come lo siamo noi, pensa. Chiude gli occhi e riflette

sull'immobilità fino a quando la sua mente gli propone un'immagine: un uomo disteso in una fossa, ricoperto di cemento. Lo immagina fino a quando riesce a vederlo: l'uomo è completamente sepolto, Nico gli sparge addosso una colata finale di catrame. A finire e sigillare. Nico immagina di essere quell'uomo.

Di nuovo trattiene il fiato, capisce cosa sta cercando: impercettibilmente, in un modo che nessuno attraverso i sensi potrà mai scorgere, in quell'uomo coglie un movimento: l'ossigeno e il sangue, le cellule e le reazioni continuano a produrre comunque un'attività. Un passaggio di stato, da quiete a moto e ritorno. A Nico sembra che quel concetto significhi qualcosa di più grande, che l'idea di immobilità in movimento lo riguardi e possa spiegare molto di lui. Nico cerca di ricavarne un insegnamento qualunque, ma non ci riesce. Apre gli occhi, posa lo sguardo sul pendente e sulla verità che gli sta suggerendo. Poi segue il retro del minuscolo orecchio della donna, ne ricalca la forma strana. Le orecchie gli sono sempre sembrate delle estensioni grottesche. Diverse volte si era fermato a guardare le sue allo specchio, bizzarre nella loro forma cartilaginosa. Quell'orecchio, invece, gli sembra armonioso e irrimediabilmente fragile.

Nico indugia più volte con gli occhi sul profilo della giovane, viene attratto dai capelli, dalla loro attaccatura irregolare, guarda la matita di legno che li tiene raccolti in su mentre stringe le dita della mano sui jeans per reprimere l'istinto di tirarla via. Ma lo fa lo stesso, nella sua mente; i capelli si sciolgono in un tuffo di miele. Nico svolge e riavvolge la scena, fino a concentrarsi su due o tre ciuffi che scendono sul collo, sfuggiti alla presa della matita; sembrano piccoli fili di ragnatele che scivolano via sul lago bianco di quel collo.

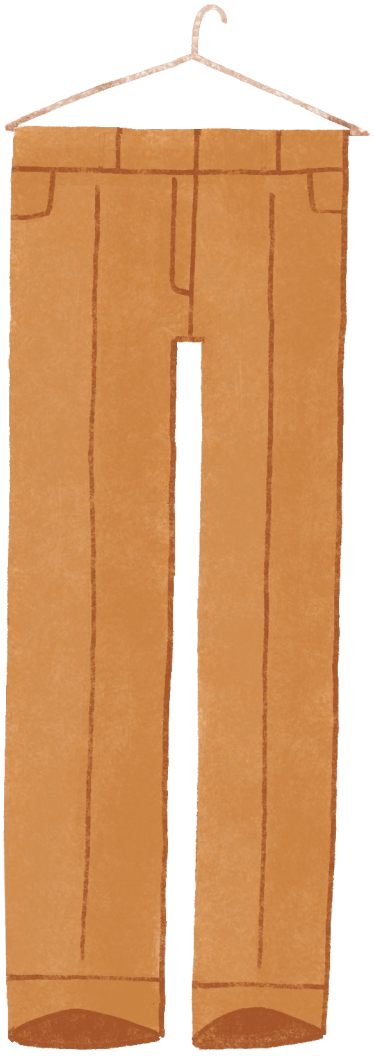
Il treno entra in galleria. Il buio dà un effetto diverso all'ambiente, i passeggeri si ritrovano riflessi a sorpresa nei finestrini, insieme agli altri. Tutti si muovono appena, cercando di correggere la postura in maniera più o meno visibile. Nico aspetta che sia la ragazza a muoversi e invece lei resta ferma. Quando la galleria finisce, il buio si ritrae come un telo tirato via, restituendo ai viaggiatori un posto dove guardare.

Nico fa un sorriso. Il cambio di scena riporta la sua attenzione su quella che era in bagno con lui e che adesso gli sta chiedendo qualcosa. Lui la ignora e guarda fuori dal finestrino. Poi riporta lo sguardo sul sedile poco più avanti, sicuro di trovarci la ragazza dell'orecchino, ma lo trova vuoto: è sparita. Nico fa uno scatto sul

posto, si allunga: vede l'orecchino, il collo e il corpo a cui appartengono, nascosti dal pannello in fondo al vagone. Il treno si ferma. Nico sente uno sbuffo metallico e le porte si aprono. L'orecchino sparisce dalla sua vista.
Nico guarda fuori, vede la ragazza di spalle sulla banchina avanzare sicura verso la sua vita. Allora si alza e va verso la porta, passa oltre la sua compagna di viaggio, lasciandosi indietro la sua faccia stupita. Nico fa un salto, atterra sul marciapiede e a malapena si accorge delle porte che gli si chiudono dietro. Come se le avesse azionate lui. Come se con quel salto avesse tirato su il tappo della vasca della sua vita e il treno avesse risucchiato dentro di sé tutto quello che andava via da lui.

Danilo Tumminello

Danilo ha 38 anni, è originario di Palermo ma vive in Inghilterra da otto anni. Scrive ogni giorno, prima di andare a lavoro, in treno, usando il telefono. Dopo molti tentativi alla ricerca della storia giusta da raccontare e tanto lavoro sulla propria scrittura, con un po' di perseveranza è riuscito a completare la stesura di due manoscritti e iniziare quella di un terzo. *Non Ora, Nico* è un estratto dal secondo.



Boys don’t cry

Serena Ciriello

I try and laugh about it
Hiding the tears in my eyes
Because boys don’t cry

(Boys don’t cry, The Cure)

Tutta colpa della birra. La bionda l’aveva fregato: fresca, leggera, meno effetti devastanti rispetto agli alcolici con la A maiuscola. L’aveva usata per darci un taglio con il bere pesante, ma quella gli aveva gonfiato la pancia nel giro di una, forse due settimane, insomma non si vedeva così grasso da quel periodo, secoli fa, che per un po’ aveva smesso di fumare solo per poi riprendere peggio di prima. La birra lo aveva abbindolato con i suoi pochi gradi, e lo aveva tradito come i suoi fedeli amici Johnnie Walker e Jack Daniel’s non avevano mai fatto in anni e anni di assodata compagnia. E adesso per colpa sua stava vedendo i sorci verdi, non riusciva a infilarsi un paio di pantaloni di lino. Erano chiari, un taglio dritto ed

elegante, e freschi, cosa da non sottovalutare visto il caldo torrido che faceva e che avrebbe continuato a fare nei giorni successivi. Quelli, più una giacca abbinata, e sarebbe stato un figurino, un altro uomo, se solo gli fossero entrati, quei maledetti. Era andato in quel negozio di vestiti usati con un obiettivo: trovare qualcosa da mettersi per il matrimonio di sua figlia. Nell'armadio non aveva niente di adatto per andare a un colloquio di lavoro, figuriamoci per una cerimonia sulla spiaggia, una cosa organizzata dalla ex moglie in pompa magna, una cafonata, parliamoci chiaro, che aveva visto in Beautiful, solo che lì la spiaggia era un posto da sogno in California, qui invece in mezzo alla sabbia ci sono il catrame e le siringhe dei tossici. La proprietaria del negozio gli aveva chiesto che taglia aveva, ma lui non aveva saputo dirlo, e così lei era andata ad occhio. Era una donna sulla cinquantina con treccine lunghissime, gli ricordava un po' sua figlia, o meglio, forse erano le treccine a ricordargliela. Le aveva viste e si era ritrovato davanti la faccia di sua figlia bambina, avrà avuto sei o sette anni, che piangeva e se le tirava, seduta insieme alla maestra nella classe vuota, con le sedie e i banchi alla parete, stelle filanti e coriandoli dappertutto, una macchia di Coca Cola a terra. Come spiegare che si era

fermato al bar e il tempo era volato? E allora meglio non dire nulla, era entrato nella scuola e aveva trovato Francesca, la sua piccola Ballerina di Rio col vestito a ruota, le treccine e il cappello di banane in testa, l'ultima rimasta, l'aveva presa per mano ed erano andati via, di corsa, prima che la ramanzina della maestra potesse raggiungerlo. In macchina le aveva chiesto com'era andata la festa. La bambina lo aveva guardato, si era tolta il cappello di banane e se lo era buttato davanti ai piedi. Non gli aveva risposto, e non aveva spiccicato parola fino a che non erano arrivati a casa, fino a che sua madre aveva chiesto come mai avessero fatto così tardi e lei aveva risposto: «Mi stavo divertendo troppo».

La proprietaria aveva spostato giacconi, fatto scorrere grucce e ammassato scarpe, e alla fine aveva tirato fuori un completo di lino che faceva un po' Uomo Del Monte e un po' Cartello di Medellín; glielo aveva messo in mano e lo aveva fatto entrare in un camerino infossato tra pile di giubbotti di pelle, stivali alla texana, giacche che gli ricordavano gli anni settanta, maglioni a righe. Lì dentro faceva ancora più caldo che nel resto del negozio, dove l'unico filo d'aria era dato da un ventilatore appoggiato alla cassa, girato verso la donna che si rollava

una sigaretta e guardava la strada, in attesa di qualche cliente. Ma non entrava nessuno, come a lui non entravano i pantaloni. Cristo santo, come si sarebbe presentato al matrimonio? Con i soliti jeans e la solita camicia, e magari un paio di ciabatte infradito, questo si sarebbe dovuto mettere per quel matrimonio sulla spiaggia, jeans e ciabatte, come al solito. Tanto avrebbero patito tutti un caldo della madonna, la sabbia si sarebbe appiccicata ovunque, e quel poco vento, se ce ne sarebbe stato, avrebbe portato l'odore del porto. Già si immaginava la scena. Ecco la sua ex moglie, lo avrebbe salutato con un cenno della testa e avrebbe comandato a bacchetta il catering, gli addobbi e perfino il prete. La ex suocera, ancora viva, lo avrebbe guardato con la bocca serrata; l'ex suocero, sempre morto, avrebbe giudicato tutti dalla foto nel pendente che la vecchia portava al collo. E immaginava la sposa, come sarebbe stata bella la sua Francesca, principessa di papà, quella stronza di sua figlia che non gli aveva neanche chiesto di accompagnarla all'altare, che lo aveva invitato con un SMS che diceva «Vedi di esserci, almeno questa volta». Lui ce la stava mettendo tutta, che diamine. Li aveva tirati su con forza, aveva maneggiato intorno alla zip, aveva trattenuto il respiro, ci aveva provato in tutti i

modi, ma niente, i pantaloni non entravano. Il camerino gli sembrò ancora più stretto, senza aria, con uno specchio lungo che gli rinfacciava la fronte stempiata, il petto floscio, la pancia. Si sfilò i pantaloni, li guardò avanti e dietro, li buttò a terra, in un angolo. La schiena si godeva il refrigerio nel contatto con lo specchio, la pancia finalmente libera. Mise una mano nel taschino della camicia e tirò fuori il pacchetto di sigarette. Era rimasta l'ultima, quella del desiderio: ogni volta che apriva un nuovo pacchetto tirava fuori una sigaretta, la rimetteva a posto capovolta ed esprimeva un desiderio. Se la mise in bocca e provò a ricordare cosa avesse desiderato, ma non gli venne in mente nulla, anche se aveva aperto il pacchetto appena quella mattina.

Lucky Strike. Pensò alla storia del nome, gliel'aveva raccontata il tabaccaio: tempo fa lo stabilimento di quelle sigarette andò a fuoco per un incendio e il tabacco si bruciacchiò tutto. Per non perdere la partita i proprietari decisero di vendere le sigarette così, tostate, e fecero affari d'oro, tanto da trasformare una tragedia in una vera fortuna. Lucky Strike, proprio un bel colpo di culo.

Sistemò la tenda del camerino, spostò i pantaloni con un calcetto e si mise a sedere a terra.

«Come ti stanno?» chiese da dietro la tenda la

proprietaria del negozio.
«Mi stanno da dio» disse lui.
Si accese la sigaretta e tirò una lunga boccata. Tabacco tostato, il sapore della fortuna. C'erano state le corse dei cavalli, le vincite che gli avevano permesso di togliersi qualche sfizio, sì, ma poi? I soldi andavano e venivano, in un'altalena di alimenti non pagati e regali costosi per rimediare, gli amici non parliamone neanche, introvabili quando la tua ex moglie ti manda le lettere dall'avvocato e dappertutto quando hai il biglietto giusto in mano. Inspirò profondamente la sigaretta. Qualche secondo di apnea per sentire quel pizzicorino al basso ventre che gli piaceva tanto, e poi via, a liberare il fumo con un soffio leggero e una sbuffata di narici finale. Il fumo gli andò negli occhi, bruciavano già un po'. Lo vide salire, era un filo grigio che si riempiva, oscillava, si girava su se stesso, si assottigliava di nuovo. Creava figure diverse, ora piene, ora allungate, era instabile, lento, era poco affidabile. Non sapeva bene che direzione prendere, ma andava avanti, ce la metteva tutta per salire in alto, alla faccia della forza di gravità. Era un buon fumo, in fondo. Ecco cosa aveva desiderato, gli tornò in mente. Aveva desiderato un bel colpo di fortuna, ma uno di quelli veri, tipo recuperare il tempo, tipo trovare un vestito decente

da indossare, un bel paio di pantaloni per il matrimonio di sua figlia. Tirò un'altra boccata, e il nuovo soffio si unì all'altro, lo rinforzò e lo spinse ancora più su, oltre lo specchio, oltre il camerino, verso il soffitto. Saliva e saliva ancora, fino a creare un vortice che finiva nell'allarme antincendio. E poi accadde in un attimo: il suono dell'allarme forte come la lagna di una bambina, l'acqua spruzzata a doccia che cadeva dal soffitto, il fresco, finalmente, il sollievo a quel caldo opprimente da pantaloni stretti. Acqua sui pantaloni di lino, acqua sul fumo e sugli occhi arrossati, quella pioggia artificiale gli accarezzava il viso, si fondeva ai suoi umori, lavava via la sua patina grigia. Anche il dolore fu rapido, partì dalle dita che reggevano la sigaretta e si espanse in tutto il braccio, fino al cuore, la schiena, la pancia e le gambe stavano ferme, un dolore da bloccare la gola. Il freddo aveva riempito la cabina e davanti agli occhi aveva il fumo di cento sigarette del desiderio. Fu attraverso quella nebbia che la vide entrare, che strano vederla proprio lì. Lei si avvicinò e lo aiutò ad alzarsi, piano piano. Lui si vergognò della pancia e delle mutande sbrindellate, lei prese i pantaloni e si abbassò a infilarglieli, prima un piede poi l'altro. Glieli tirò su, chiuse la zip, chiuse il bottone. Gli disse: «Adesso

guardati, papà», lui si girò su se stesso e vide le proprie lacrime nello specchio.

Serena Ciriello

Serena è nata nel 1980 a Firenze. Copywriter e traduttrice, ha pubblicato racconti su *Reader For Blind*, *Abbiamo le Prove*, *Ukizero* e *Cadillac*. Ultimamente ha partecipato al concorso letterario 8x8 e consiglia i libri che ha amato sul blog cosamileggo.wordpress.com dedicato a chi, come lei, dopo l'ultima pagina di una bella storia viene preso dalla sindrome dell'abbandono.

Trenta ottobre

Alessandro Busi

I

Compio gli anni il trenta ottobre. Il cuore di mia madre smise di battere il tredici ottobre, alle tre e trentadue del mattino.
Furono le grida di mio padre a svegliarmi, quattro ore dopo.
«Katherine».
«Kate?»
«Kate!»
Ero in camera, in un dormiveglia che attendeva il suono della sveglia, quando il silenzio fu spazzato via dalla marea gutturale che usciva dalle corde vocali di mio padre. Mi sollevai di scatto, con il cuore che mi vibrava nella gola, e incespicai fino alla loro camera.
La schiena larga. La testa rasata e ricurva. Le braccia tatuate che scuotevano il corpo inerme di mia madre, negli estremi tentativi di ricordarle che si era dimenticata di svegliarsi.

Fui io a chiamare l'ambulanza. Fui io ad aprire la porta ai paramedici: «Salite pure, è la prima stanza a destra». Fui io a spostare mio padre, che si era accovacciato accanto al letto. Fui io ad accompagnarlo in cucina e a guidargli la mano nella firma del modulo per l'assicurazione sanitaria. Fui io ad ascoltare le parole fredde e contrite dei paramedici. Fui io a tentare di depotenziarle, disordinarmele nel cervello come le lettere nel sacchetto dello Scarabeo. *Infarto, dispiace, da, improvviso, niente, naturale, fare, naturale, morte, apparente, causa. Da, niente, fare. Da niente fare.*

«Dovreste chiamare le onoranze funebri», disse l'uomo in divisa catarifrangente.

«Certo, la ringrazio», risposi.

Fui io a richiudere la porta a doppia mandata, prima di accasciarmi a terra, con la faccia nascosta fra i gomiti e le mani sulla nuca. Fui io a tornare in cucina e trovare mio padre addormentato con la testa sul tavolo di cristallo. Fui io ad abbracciargli le spalle, senza svegliarlo.

Prima ci accolse il silenzio, poi il via-vai degli amici, con le loro strette di mano forti e sudate. E poi, arrivati a sera, di nuovo il silenzio, normalizzato dal chiacchiericcio autistico della tv.

Al Tg non parlarono di mia madre, nemmeno nella

rubrica finale di gossip. Sul Detroit News, invece, comparve un trafiletto a pagina sette .

Katherine Lamar, moglie del rapper John Wilson, noto anche con il nome di D_Devil – noto anche con il nome di mio padre – e membro del gruppo D12, era deceduta per cause naturali. Lei e il marito si erano sposati diciannove anni fa, nel millenovecentonovantotto, e avevano avuto un figlio – noto anche con il nome di Micheal Wilson, noto anche con il nome di me stesso – ed erano una coppia felice.

Immagino che secondo il giornalista, lui non le aveva mai messo le mani addosso e non l'aveva mai tradita e non le aveva mai detto non succederà più. D'altro canto, queste erano informazioni note anche con il nome di segreti.

Del giorno del funerale ho soprattutto ricordi lavati dal pianto, come il volto di mio padre, con i lineamenti disordinati dal dolore.

Non l'avevo mai visto piangere.

Quand'ero piccolo mi piaceva chiedergli il significato dei suoi tatuaggi. Sfioravo la lacrima scolorita sullo zigomo destro con la punta dell'indice.

«Questo è in ricordo di tutti i miei amici che sono morti».

«Ma tu non piangi. Vero, papà?»
«A volte anche gli uomini piangono».
Nel mondo di mio padre le ragioni per piangere si contano sulla punta delle dita.
«Non vorrai piangere come una femmina», mi aveva detto quando, a sette anni, ero tornato a casa con gli occhi e le guance arrossati dalle lacrime, «Torna là e fatti valere». Odiavo farmi valere, ma era inevitabile, o almeno così mi sembrava. Potevo forse deluderlo?
Quel giorno del duemilacinque ero tornato al parco e, senza preavviso, avevo sferrato il mio pugno contro Danny Vincenti, il figlio dei vicini, colpevole di avermi apostrofato "negretto maledetto". Prima che potessi colpirlo, lui si era scansato, io ero caduto a terra, e così mi ero beccato un bel po' di calci e pugni, ma non avevo versato nemmeno una lacrima.
Il giorno del funerale nessuno mi disse di farmi valere, giusto qualche "siate forti" di circostanza.
Una limousine ci riaccompagnò fino a casa. Il cancello elettrico cigolò la sua lenta apertura e i tacchi delle nostre scarpe italiane rintoccavano ogni passo sulle mattonelle azzurre del vialetto d'ingresso.
Ci accolse un silenzio irreale. Ringraziai col cuore i ronzii dell'autostrada e del frigorifero e della caldaia e di tutti

gli apparecchi elettrici che mi ricordarono di essere ancora in grado di sentire.

II

Fino a ieri, l'arrivo di oggi mi spaventava. Se qualcuno mi avesse chiesto cosa desiderassi per il compleanno, avrei risposto: «Un salto temporale, almeno al sette novembre, per sicurezza».
Resto steso a letto e la mia paura assume la forma precisa dei rumori che sento provenire dalla cucina: a. mio padre è sveglio; b. sta preparando la colazione; c. dovrò fingere che mi piaccia; d. prima della scuola, avremo almeno venti minuti di chiacchiere.
Odio che mia madre sia morta. Odio le ripercussioni. Odio quando la chiamo per sbaglio. Odio il respiro che si rompe. Odio i particolari che si fanno bersagli per i ricordi. Odio i suoi gesti, che rivedo fantasmi negli angoli della casa: in salotto, in cucina, in giardino. Odio lo sguardo piegato agli angoli dei compagni di scuola. «Ehi, io sono lo sfigato, non ti ricordi?», vorrei dire. Prima ero il figlio perdente di mio padre, ora sono l'orfano di mia madre. Odio che nessuno derida più le mie braccia magre, il mio naso schiacciato, le mie

magliette con le stampe dei musicisti country.
Al suono della sveglia mi alzo e mi preparo. Più rendo questo tempo automatico, più sarà indolore percorrerlo, almeno spero.
«Tanti auguri a te!»
La voce di mio padre mi accoglie tonante in cucina. Stonato com'è, non si direbbe che possa cantare, eppure...
«Grazie papà».
Mi lascio abbracciare. Inondo i pancake secchi con lo sciroppo d'acero.
«Vuoi anche il bacon?»
«No, papà, lo sai che sono vegetariano, da sei mesi».
«Certo, scusa».
Il caffè ha un retrogusto bruciato.
«Ti piace?»
«Molto, grazie».
Alla tv parlano, come ogni anno al mio compleanno, della *Devil's night*: la notte dei fuochi di Detroit. Le immagini d'archivio sono sempre le solite: la casa gialla ricoperta dalle fiamme [1984, 800 incendi], la fila di auto diventate un muro di fuoco a bordo strada [1994, 300 incendi], e poche aggiunte di camion dei pompieri che sfrecciano veloci degli anni più recenti. L'esperto in

studio spiega che il fenomeno sembra superato, ma è consigliabile stare a casa. «Può sempre esserci qualche sbandato che pensa di darle fuoco».
«Che cretini», commento a mezza bocca.
«Chi?», mi chiede mio padre.
«Quelli che appiccano gli incendi. Cosa dovrebbero dimostrare?»
«Già».
Lo osservo deglutire con fatica e aiutarsi con un sorso di caffè.
Finisco il mio succo di frutta e mi alzo verso la porta.
«Grazie per la colazione», gli dico, indossando lo zaino.
«Grazie a te».

III

Si è messo tanto profumo che mi prudono le narici.
«Dove stiamo andando?»
«È una sorpresa».
Se avessi una lampada magica per i miei desideri, sarei teletrasportato nel letto. Se avessi una lampada magica per i miei desideri, mia madre sarebbe seduta al mio posto. Se avessi una lampada magica per i miei desideri, io e mio padre riusciremmo a scambiare qualcosa in più

di due battute ciascuno.
«Cosa si mangia in questi posti?». Eravamo seduti uno di fronte all'altro, nascosti dietro i menù di cartone riciclato.
«Cibo».
«Sì, ma come funziona il cibo vegano?»
«Funziona che lo mastichi e va giù».
Oppure:
«Credo sia il momento del regalo».
«Ma no, papà, non c'è bisogno».
«E invece sì. Tua madre... e invece sì, ti dico».
«Ok».
Lungo la strada ci sfrecciano di fianco le sirene dei pompieri.
«*Devil's night*», commenta mio padre con un mezzo sorriso.
«Già».
La conosco fin troppo bene la storia del suo primo disco e il suo arrampicarsi sugli specchi, nel tentativo di far passare se stesso e i suoi per un gruppo di giovani scapestrati, e non la banda di delinquenti che erano.
Passiamo sopra delle rotaie e le attraversiamo a velocità zero. Non capisco che diavolo gli sia preso stasera. Sembra lo faccia di proposito, per tenermi imprigionato

qui dentro. “Lasciami andare a dormire”, penso, “Cosa vuoi da me?”. Lo odio: quando vuole fare quello che non è, lo odio. Lo guardo e vedo un ragazzino con delle rughe premature. “Cosa vuoi dimostrare?”, gli chiederei, “Con quelle catene, quelle felpe fuori misura, quel modo di parlare trascinato, si può sapere cosa vuoi dimostrare?”. Gli urlerei in faccia: “Me lo dici cosa vuoi dimostrarmi?!”.

Entriamo in una via buia. L’illuminazione pubblica sembra non sia arrivata da queste parti. Si vedono solo le luci delle case. Ci scommetterei che alcune non sono nemmeno abitate: le hanno accese solo per evitare che gli diano fuoco. Svolta a sinistra e prende una via ancora più piccola. Abbassa la musica di Johnny Cash - “Apprezzo lo sforzo”, gli direi, “Ma non puoi veramente pensare che io ascolti solo Johnny Cash” - e procede con cautela. I fari dell’auto illuminano l’asfalto scuro, le strisce pedonali e il muro di una lavanderia, con una lavatrice disegnata in scala uno a parecchio.

«Papà, me lo dici dove diavolo siamo?».

«Pazienta, Michael. Siamo quasi arrivati».

Un’altra svolta e l’auto si ferma - “Deo gratias”. Le ruote scricchiolano sopra la sporcizia accumulata a margine della carreggiata. Mio padre spegne il motore e restiamo

al buio.
«Controlla sotto il sedile». La sua voce ha un tono intimo e imperativo.
Mi piego e recupero a tentoni due torce elettriche. Le accendo e gliene passo una.
Illuminiamo le rispettive facce, e spalle, e colli: e tutto assume una forma grottesca, come nelle storie di Halloween.
«Adesso scendiamo».
Tiro su la lampo della giacca e lo seguo fuori dall'auto.
L'apertura del portellone posteriore rimbomba nel silenzio del quartiere. Le sirene sono un lontano tappeto sonoro.
Raggiungo mio padre, piegato sul bagagliaio. Il suo profumo mi colpisce anche all'aria aperta, mescolato all'odore di benzina che mi pizzica il naso.
«Dammi solo un secondo», sussurra.
Quasi non mi accorgo di avere in mano qualcosa. Non mi accorgo che la mia mano destra si è aperta e ha afferrato la bottiglia che lui mi ha consegnato.
La illumino con la torcia: il corpo verde, il collo stretto, il pezzo di stoffa arrotolato che esce dall'imboccatura.
Punto la luce sul viso di mio padre: un sorriso ebete e soddisfatto.

«Ma sei scemo?»
Allungo il braccio per ridargli la bottiglia.
«Smettila».
Si sposta in mezzo alla strada e io lo inseguo. Le luci delle torce sono lucciole impazzite che creano scie confuse di visibilità.
«Tu ti sei tutto rincoglionito».
Lo sento ridere e scappare come un bambino.
«Smettila di correre, fai l'adulto, fai il padre per una volta!»
La sua corsa si interrompe.
Il suo corpo pesante mi piomba addosso.
Mi trovo steso a terra, con la colonna vertebrale che irradia il dolore della botta.
«Adesso la smetti».
Le parole gli escono come un ringhio. La mia torcia è rotolata vicino all'anteriore sinistra dell'auto. La sua ce l'ho puntata negli occhi, che socchiudo.
«Pensi di sapere tutto, vero? E invece non sai un cazzo, non sai un cazzo di niente».
Mi schiaccia con l'avambraccio premuto sopra lo sterno.
«Non è solo tua madre che è morta, era anche mia moglie e, per quanto ti piaccia giudicare, bambino, non puoi proprio capire».

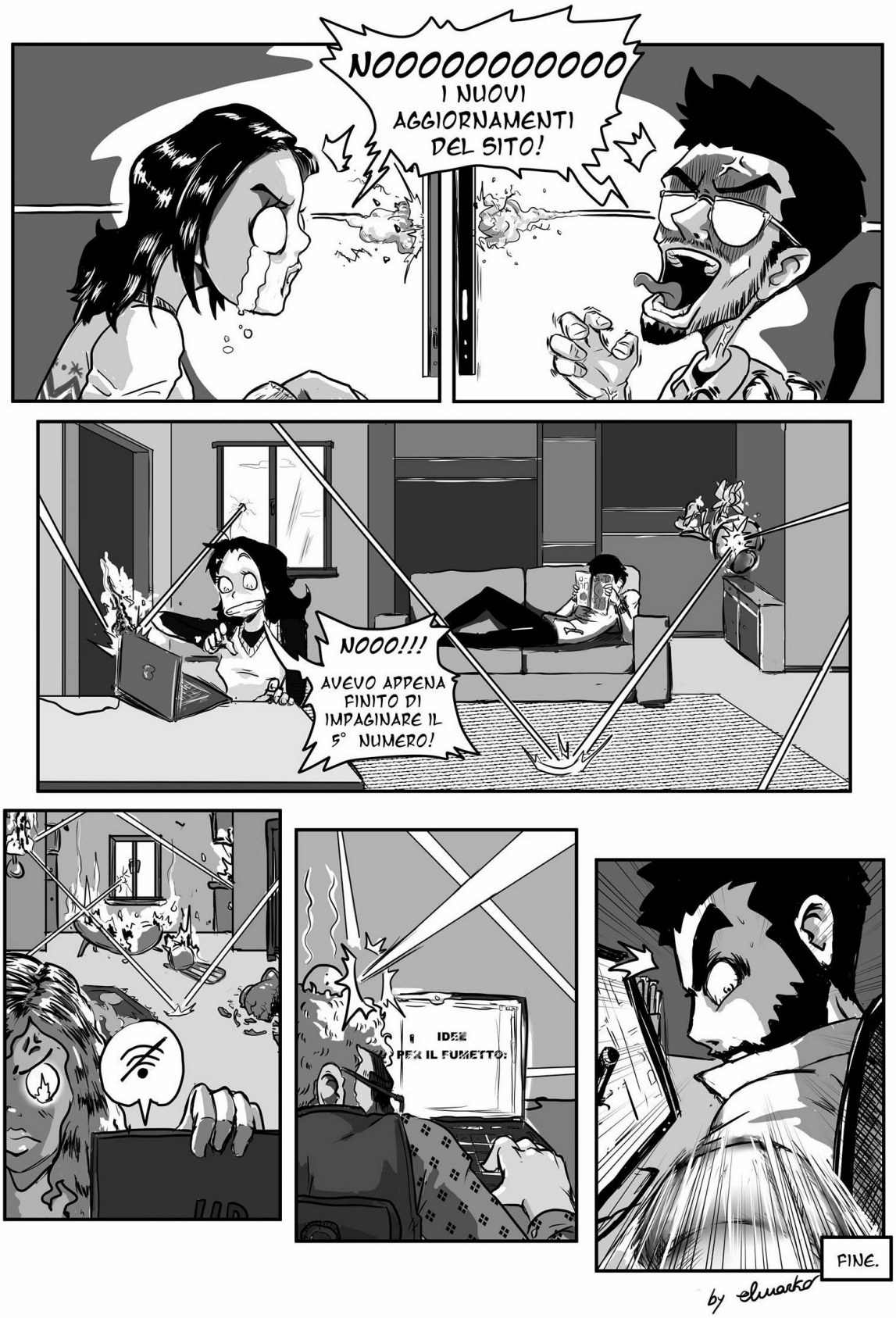
Le ultime parole gli si rompono in gola.
«Dormo da solo, mi sveglio da solo, in certi momenti parlo anche da solo, e quando penso a cosa fare con te, non ho più nessuno che mi dia una direzione».
Sento affievolirsi la forza che mi schiaccia, ma non mi muovo. Lascio che mi sovrasti.
«Non so niente di te? Va bene, ma adesso mi ascolti e fai quello che ti dico, perché io sono tuo padre».
Non gli rispondo. Mi asciugo gli occhi con la manica e afferro la sua mano tesa per farmi alzare.
Recupero la torcia e mi illumino i piedi.
"Se ci fosse mia madre".
Mi fermo al suo fianco e alzo la torcia alla sua stessa altezza.
Illuminata dai nostri due fanali a mano c'è una casa di legno interamente ricoperta di pupazzi. Nei fasci di luce riconosco orsi bruni, elefanti viola, panda gonfi, struzzi azzurri e bambole dalle trecce arancioni. Pareti multiformi di soffici peluche.
Il respiro si fa più intenso.
Mio padre appoggia a terra la torcia e la ferma sotto il piede destro. Lo imito. La luce fioca dell'accendino rende il panno in cima alla sua bottiglia una fiamma corposa.
È quella fiamma che mi si avvicina al corpo.

Resto immobile e deglutisco. Sento la sua mano libera che mi si posa sulla nuca e mi gratta con il pollice l'attaccatura morbida dei capelli.
Alzo la mia bottiglia e lascio che la sua fiamma ne accenda lo straccio.
Il cuore mi batte come non l'avevo mai sentito. Le lacrime ricominciano a scendere e non provo ad arginarle.
«Uno».
Cerco la sua voce e, quando la sento, lascio che mi ordini. Penso a mia madre, nota anche con il nome di sua moglie, che ci avrebbe fermato. Penso a mia madre, nota anche con il nome di sua moglie, che non c'è più.
«Due».
Imito la sua posa. Abbiamo il braccio teso all'indietro. Le fiamme ci illuminano le schiene e danno calore a tutto il corpo. Aspettiamo il momento. Inspiriamo.
«Tre».

Alessandro Busi

Alessandro è nato a Brescia e vive a Padova, dove lavora come psicologo e psicoterapeuta. Oltre a questo, scrive storie, che talvolta pubblica su portali e riviste come *Grafemi* e *Tuffi*. Scrive per poter immaginare e raccontare persone e relazioni che sono pezzetti di mondo. Per le statistiche letterarie è un lettore forte, per quelle musicali un target delle nuove uscite in vinile, per il suo cane un fornitore di barattoli di yogurt da ripulire con cura. Il suo blog è comeuncanesullaluna.wordpress.com.

BEHIND
TRE RACCONTI
TRE RACCONTI ANNO II.
PRIMA LIVE CHAT DEL 2018.
RAGAZZI, DOBBIAMO FESTEGGIARE L' INIZIO DEL SECONDO ANNO DI PUBBLICAZIONE!
EVVIVA!
SHAKE SHAKE
SHAKE SHAKE
POP!


NOOOOOOOOOOO
I NUOVI AGGIORNAMENTI DEL SITO!
NOOO!!!
AVEVO APPENA FINITO DI IMPAGINARE IL 5° NUMERO!
IDEE
PER IL FUMETTO:
FINE.
by eluarko

Tre racconti
è un progetto che nasce
per promuovere la lettura e la scrittura
di storie brevi. Tre racconti
è una rivista letteraria digitale, a
cadenza trimestrale. È un sito web di
approfondimento sulla forma del racconto,
in tutte le sue interpretazioni.

www.treracconti.it